

Disastro Afghanistan, un istruttivo fallimento

testo di *Francesco Gesualdi* |

Prima una guerra assurda, cruenta e costosa, poi vent'anni di occupazione. Oggi, nel paese asiatico, siamo di nuovo al punto di partenza: i Talebani al potere. Con le stesse barbe e le stesse idee.

Ad agosto, l'Afghanistan è tornato alla ribalta della cronaca mondiale per la decisione degli Stati Uniti e dei loro alleati di abbandonare repentinamente il paese. Ritiro che ha coinciso con la ripresa del potere da parte dei Talebani (Taliban), la stessa formazione politica che governava nel 2001 quando gli americani invasero il paese asiatico. Invasione che poi si trasformò in un'occupazione durata venti anni, con la collaborazione di vari altri eserciti dell'alleanza Nato, compreso quello italiano.

La guerra in Afghanistan ha sorpreso l'opinione pubblica mondiale due volte: quando è iniziata e quando è finita: all'inizio perché non se ne capivano le ragioni; alla fine perché niente di quanto era stato dichiarato è stato realizzato. Era stato detto che l'obiettivo era stroncare il terrorismo, introdurre la democrazia e garantire i diritti delle donne. Ma il terrorismo ha continuato a colpire, mentre il paese è stato di nuovo consegnato nelle mani di coloro che si era detto di voler combattere perché nemici della democrazia e delle donne.

Il punto è che le guerre sono odiose per tutti, non solo per le popolazioni che le subiscono, ma anche per quelle dei paesi che le scatenano e ogni volta i potenti debbono farle digerire ai propri cittadini. Non di rado la strategia prescelta è il ricorso a **motivazioni nobili** che, con il tempo, però, si dimostrano fake news. Per questo i cittadini più critici non si fidano più delle notizie che ricevono e in occasione di ogni conflitto continuano a chiedersi se sia stata raccontata la verità o delle frottole. Un metodo infallibile per uscire dal dilemma non esiste, ma l'assunzione di un supplemento di informazioni è di fondamentale importanza, stando attenti ad approfondire almeno tre aspetti: gli antefatti, il contesto geopolitico, la realtà economica. Anche se va da sé che, sullo sfondo di ogni guerra, c'è sempre l'interesse per la vendita di armi da parte dell'industria bellica.

1979-1989: i russi e i mujhaidin

L'anno da cui conviene partire è il 1979, quando l'Unione Sovietica, a quel tempo nazione confinante, invase l'Afghanistan per sostenere un governo comunista intenzionato, fra l'altro, a imprimere **una svolta laica** al paese. Ma l'invasione provocò l'opposizione armata da parte di una molteplicità di gruppi locali, tutti genericamente definiti *mujahidin* («combattenti»), in realtà tutti diversi l'uno dall'altro per etnia, appartenenza religiosa, impostazione politica.

In effetti, l'Afghanistan è una realtà complessa formata da una quindicina di etnie, in particolare Pashtun, Tajik, Uzbek, Hazara. E benché tutte siano di fede islamica, hanno modi diversi d'interpretare la tradizione e i testi sacri.



I Talebani e Bin Laden

È di questo periodo l'emergere di un gruppo che, vivendo il progetto di secolarizzazione perseguito dal governo filorusso come una forma di colonizzazione, virò verso un'interpretazione rigida dei precetti coranici, ormai caricati non solo di valore religioso ma anche politico, perché rivendicati come tratti essenziali dell'identità afghana. Il movimento, che era capeggiato dal **Mullah Omar**, prese il nome di Talebani (da «*talib*», studente in arabo, «*taliban*» significa due studenti), perché aveva fatto proseliti soprattutto fra i giovani afghani cresciuti nei campi profughi del Pakistan, che avevano trovato nelle **scuole coraniche** la sola possibilità d'istruzione. Ed è molto probabile che il nascente movimento dei Talebani abbia anche goduto di denaro elargito dagli Stati Uniti che, tramite la cosiddetta «Operazione ciclone», sostenevano la lotta dei *mujahidin* contro i sovietici. Soldi probabilmente goduti anche da **Osama Bin Laden** il quale, benché cittadino dell'Arabia

Saudita, era corso in Afghanistan per combattere le truppe dell'Unione Sovietica viste come nemiche dell'Islam.

I russi se ne andarono nel 1989. Seguì un periodo di instabilità e di lotte intestine che si concluse nel 1996 con l'ascesa al governo dei Talebani che erano stati capaci di assicurarsi un buon appoggio popolare grazie alle alleanze con i capi locali e alla prospettiva di porre fine alla guerra per bande, alla corruzione e all'illegalità dilagante. Ma all'estero il governo dei Talebani non trovò uguale accoglienza a causa dei suoi metodi repressivi contro le donne e della sua politica decisamente contraria ai diritti umani.

Arrivarono gli attentati dell'**11 settembre 2001** che procurarono la morte a quasi tremila persone. Attentati prontamente attribuiti a Bin Laden che, nonostante la vittoria sull'Unione Sovietica, era rimasto in Afghanistan per condurre una nuova lotta, questa volta contro l'Occidente, ritenuto anch'esso responsabile di comportamenti oltraggiosi nei confronti dell'Islam.

Non era passato neanche un mese dall'attacco alle Torri gemelle che le bombe americane già piovevano su Kabul. La colpa dei Talebani era di non aver consegnato Bin Laden, non si sa se per incapacità di catturarlo o per mancanza di volontà. In ogni caso, i politici statunitensi sostenevano che l'incursione contro l'Afghanistan sarebbe stata di breve durata. «Cinque giorni, cinque settimane, magari cinque mesi, non di più. Di certo non sarà una terza guerra mondiale», dichiarò solennemente l'allora ministro della difesa Donald Rumsfeld. In realtà, la cattura di Bin Laden avvenne in Pakistan dieci anni dopo, mentre l'occupazione dell'Afghanistan è durata venti. Errori di calcolo o utile catena di fallimenti funzionali a permettere agli Stati Uniti di rimanere in Afghanistan il più a lungo possibile? Solo i documenti segreti della Cia ci potrebbero dare le risposte, ma un'analisi della situazione geopolitica può aiutare.

Iran, Iraq e Siria

Studiando la carta geografica si nota che l'Afghanistan si trova nel cuore dell'Asia, al centro di un cerchio che in periferia comprende Russia e Cina, due superpotenze che prima della globalizzazione capitalistica erano considerate nemiche, poi solo concorrenti, ma pur sempre rivali. La possibilità di mantenere una presenza militare ravvicinata forniva agli Stati Uniti un vantaggio non trascurabile. Ma ciò che più contava per i contenziosi del tempo, è che l'Afghanistan si trova alle spalle dell'Iran, un paese che dopo la cacciata dello *shah* era stato inserito nella lista degli «stati canaglia» da parte degli Stati Uniti. E più avanti, verso il Golfo Persico, c'è l'Iraq, altro paese che gli Stati Uniti consideravano nemico. Messa assieme, Iran, Iraq e Siria, formavano quella che George Bush chiamava «**l'asse del male**», a suo dire un covo di terroristi che andava soppresso. Tuttavia, il paese verso il quale venne messa in atto la strategia più diretta fu l'Iraq. Inventandosi l'esistenza nel paese di armi di distruzione di massa, mai dimostrata, nel marzo 2003 gli Stati Uniti lo invasero facendo cadere Saddam Hussein e lo abbandonarono solo nel 2011, pur mantenendo un contingente di 2.500 marines col compito dichiarato di aiutare le forze locali a sconfiggere l'Isis.

Nello stesso anno in cui le truppe Usa abbandonavano l'Iraq, la Siria piombava in una guerra civile, ancora non conclusa, che in dieci anni ha prodotto 600mila morti e 12 milioni di sfollati di cui la metà rifugiati all'estero. Un vero e proprio inferno nel quale si sono inserite forze di ogni genere, interessate ad assumere il controllo di un pezzo di territorio o a utilizzare un terreno terzo per regolare conti in sospeso fra loro. Fra esse molti eserciti regolari compresi quelli russo, turco, statunitense, quest'ultimo con una presenza di 900 berretti verdi.

Quanto all'Iran, il terzo componente dell'asse del male, era

un paese troppo grande e soprattutto troppo armato e organizzato per essere aggredito direttamente o per essere fatto implodere dall'interno. Ma l'idea di stringerlo a tenaglia fra tre paesi alleati degli Stati Uniti (Iraq, Afghanistan, Pakistan) deve essere stata seducente, quantunque l'arma più utilizzata per piegare l'Iran ai voleri delle potenze occidentali siano state le sanzioni economiche. E qui veniamo al terzo ambito d'indagine, quello economico, che va analizzato ogni volta che ci si trova di fronte a un conflitto armato.



Mappa dell'oleodotti TAPI

L'oleodotto TAPI

Al tempo in cui venne invaso, l'Afghanistan non presentava un grande interesse da un punto di vista economico. Paese montuoso di difficile accesso, la sua popolazione è dedita principalmente alla pastorizia e solo nelle zone meno aspre della parte occidentale pratica anche l'agricoltura (con una spiccata predilezione per la coltivazione del **papavero da oppio**). Si sapeva che nel suo sottosuolo era presente anche del gas, ma non in misura così cospicua da meritare l'esplorazione. Situazione ben diversa da quella dei paesi

confinanti, in particolare l'Iran e il Turkmenistan che tutt'oggi si collocano rispettivamente al secondo e al sesto posto per riserve mondiali di gas naturale.

Ma il gas è vera ricchezza solo se si può fare arrivare ai paesi consumatori. Un problema sentito in particolare dal Turkmenistan, incastrato fra il Mar Caspio e le montagne. Per questo sul finire del secolo scorso il Turkmenistan aveva stretto un accordo con l'Afghanistan e il Pakistan per **costruire un oleodotto, battezzato «Tapi»** (dalle iniziali di Turkmenistan-Afghanistan-Pakistan-India), che portasse il gas verso il Mare Arabico. E subito le imprese petrolifere di tutto il mondo avevano sgomitato fra loro per aggiudicarsi l'esecuzione dell'opera. Il match venne vinto da Unocal, un'impresa americana che però si ritirò quando cominciarono a moltiplicarsi gli attacchi terroristici che facevano puntare il dito contro il governo dei Talebani. La somma da investire era così alta che Unocal affermò di essere disposta a mettersi in gioco solo se l'Afghanistan avesse dato garanzia di stabilità. In un'audizione al Congresso dichiarò: «Il progetto esige finanziamenti internazionali, accordi fra governi e accordi fra governi e consorzio. Dunque, non potremo iniziare la costruzione dell'oleodotto finché l'Afghanistan non sarà amministrato da un governo riconosciuto internazionalmente». E a rassicurarla che il governo degli Stati Uniti aveva recepito il messaggio, nel settembre 2001, pochi giorni prima dell'attacco alle Torri gemelle, il portavoce del dipartimento governativo dell'energia dichiarava: «L'importanza dell'Afghanistan da un punto di vista energetico deriva dalla sua posizione geografica: è l'unico passaggio possibile per fare arrivare il gas dal Mar Caspio al Mare Arabico». In realtà anche l'Iran era un'opzione, almeno da un punto di vista geografico. Ma non lo era da un punto di vista politico, e l'unico modo per permettere alle multinazionali petrolifere americane di condurre i loro affari in Asia Centrale era l'addomesticamento dell'Afghanistan tramite la soppressione dei Talebani e l'instaurazione di un governo amico.

Congetture? Può darsi. È un fatto, tuttavia, che nell'ottobre 2001 l'Afghanistan venne invaso, prima con sole bombe, poi anche con truppe, fino a raggiungere una presenza a terra di 110mila uomini nel 2011. Ma le cose non andarono per il verso voluto e l'oleodotto rimase congelato per una diecina di anni. Poi ripartì ma senza le multinazionali americane che, nel frattempo, avevano perso qualsiasi interesse per quell'area geografica. Per di più Unocal, la protagonista principale, era caduta in disgrazia. Travolta da un processo per violazione dei diritti umani a causa di una collaborazione con il regime militare del Myanmar, nel 2005 venne fagocitata da Chevron e scomparve per sempre.

Largo a Cina e Russia

Del resto con la crisi climatica ormai conclamata, il futuro dei combustibili fossili ha i giorni contati mentre altri minerali stanno assumendo importanza. Fra questi **il rame, il litio, le terre rare**, di cui l'Afghanistan sembra avere riserve importanti. Ma dopo 20 anni di occupazione militare, che in soldi è costata varie migliaia di miliardi di dollari (5.400 solo agli Stati Uniti), e in vite umane è costata la perdita di 47mila civili e 125mila soldati, di cui 6.300 americani, gli Stati Uniti hanno deciso che era meglio ritirarsi dall'Afghanistan e accettare che altri, magari la Cina o la Russia, traggano vantaggio da tali ricchezze.

La dimostrazione che, dove non può la morale, sono i fallimenti a indicare la strada più giusta da intraprendere.

Francesco Gesualdi